Prometeo è stato liberato, la fiducia dell'umanità nei prodigi della tecnica non è mai stata così alta. Parallelamente le evidenze sui limiti della capacità di rigenerazione della Terra ed i segnali sui cambiamenti climatici sono sempre più forti. Nel mezzo sta l'uomo. Le tre interviste che seguono tratteggiano un quadro dei mutamenti in atto ed i loro possibili effetti futuri

Prometheus has been unchained. Our faith in the marvels of technique has never been deeper. In parallel, proof of the Earth's limited regenerative capability and signals of climate change are getting stronger. In the middle stands humanity. Three interviews outline the changes underway and their possible effects on the future

UOMO E NATURA NELL'ETA' DELLA TECNICA/ PEOPLE AND NATURE IN THE AGE OF TECHNIQUE

INTERVISTE DI / INTERVIEWS BY PAOLO CRESCI MAURO OLIVERI

UMBERTO GALIMBERTI

Nato a Monza nel 1942 è filosofo, oltre che psicoanalista e docente, autore di numerose pubblicazioni di divulgazione scientifica, in campo filosofico e saggistico.
• Born in Monza in 1942, Galimberti is a philosopher, psychoanalyst, teacher and the writer of numerous popular-science essays on philosophy and more.

EDUCARE ALLA CURA DELLA TERRA

Paolo Cresci: Sono passati quasi vent'anni dall'uscita del suo libro "Psiche e Techne. L'uomo nell'età della tecnica" e stiamo attraversando una fase di entusiasmo verso i prodigi della tecnica e, in particolare, del digitale. All'inizio del libro lei tratteggia un'immagine molto evocativa: la città dell'uomo storicamente racchiusa dalla natura è oggi, attraverso la tecnica, estesa ai confini della Terra e la natura è ridotta a sua enclave.
La tecnica diventa così l'ambiente dell'uomo, "ciò che lo circonda e lo costituisce". Questo introduce quello che lei chiama il primo problema etico per il quale "le etiche tradizionali si fanno mute". Si dischiude così un nuovo scenario: la vulnerabilità della natura a opera della tecnica e la necessità del superamento dell'antropocentrismo.

Umberto Galimberti: Il rapporto uomo-natura è stato completamente capovolto dall'avvento della tecnica e dalla sua espansione perché quest'ultima, fin da quando quando era strumento nelle mani dell'uomo, tendeva a trasformare la natura in materia prima. Già Martin Heidegger in *Essere e Tempo* dice che quando vediamo bosco pensiamo al legname, quando vediamo un fiume pensiamo all'energia elettrica e quando vediamo il suolo pensiamo al sottosuolo. È cambiata la percezione della natura che non è più pensata come abitazione dell'uomo. Se tutto diventa utilizzabile, l'uomo non ha più una casa. Nel 1951, sempre Heidegger, forse colui il quale ha meglio capito questa trasformazione, sostiene che non siamo ancora arrivati in fondo a questo processo e già cominciamo a utilizzare la materia prima più importante, cioè l'essere umano. E'bene a questo punto precisare che la parola tecnica non afferisce a telefonini, automobili e computer, che sono tecnologia: è una *logica*, una ragione a cui si adegua la tecnologia. La *razionalità* della tecnica si traduce nel *raggiungimento del massimo degli scopi con l'impiego minimo dei mezzi. I suoi valori sono efficienza e produttività.* Tutto ciò che esce dalla razionalità così intesa è insignificante, compreso l'uomo - per quel tanto che è irrazionale - che ha degli amori, dei dolori, delle angosce, dei sogni, delle visioni; tutti elementi che sono al di fuori dello scenario tecnico. L'uomo si trova così estromesso dalla Storia e la tecnica da strumento nelle mani dell'uomo si è trasformato nel soggetto della Storia, mentre l'uomo si riduce a un funzionario dell'apparato tecnico. Noi non possediamo ancora piena consapevolezza di questa condizione. Se non cominciamo a capire che al centro dell'universo non c'è più l'uomo ma la razionalità tecnica, finiamo per vivere in un paesaggio che non è quello reale.

P.C. Quale consapevolezza di tutto questo esiste nelle altre culture o filosofie?
U.G. È bene precisare che la tecnica è un evento occidentale, per due ragioni principali. Prima di tutto perché in Occidente c'è stato Platone, che ha creato un pensiero basato sull'astrazione e non sulla concretezza. Noi siamo una società che astrae. Quando diciamo albero, nominiamo tutti gli alberi indipendentemente dalla loro specificità, mentre l'Oriente distingue l'albero della vita da quello della morte, l'albero delle luci da quello delle tenebre: in altri termini, è ancora legato al concreto. Il secondo impulso lo ha dato la tradizione giudaica. Noi leggiamo nella Bibbia che Dio dice ad Adamo: dominerai sugli animali della terra, sui volatili del cielo, sugli animali delle acque marine. Da allora, questa categoria del *dominio* è stata la grande macchina che ha alimentato la vocazione alla ricerca tecnico-scientifica, pensata addirittura come strumento di redenzione.

P.C. Quale scenario si apre per il mondo non occidentale?
U.G. Loro, avanzando, non potranno che seguire quello che abbiamo fatto noi. Non c'è convenzione o accordo planetario che possa limitare questa configurazione perché non siamo più in grado di pensare al di là del presente immediato, condizione propria del pensiero tecnico che accosta il recente passato (mezzi) al futuro prossimo (scopo). Questo pensiero corto diventa il pensiero inconscio di tutto l'Occidente e dei Paesi che tentano di emergere con le modalità proprie della tecnica.

P.C. Ma la tecnica ci indica, anche attraverso le istanze proprie della sostenibilità e dell'economia circolare, che esiste la possibilità di superare la ristrettezza delle risorse naturali, di rigenerarle, anche attingendo agli altri pianeti del sistema solare.
U.G. Certo, ma questo fa parte della narrazione della tecnica. In realtà, la tecnica non tende a uno scopo, non promuove un senso, non apre scenari di salvezza e non redime, non svela la verità: funziona in maniera a-finalistica. Essa promette che, attraverso il suo intervento, ci saranno più risorse. Ma a vantaggio di chi? E sarà vero che tutto questo potrà accadere? La situazione del quarto o quinto mondo è tragica. Lo sfruttamento dell'essere umano in quei contesti è posto al servizio della tecnica che non ha interesse al miglioramento delle condizioni umane. Continuiamo a confondere *progresso* con *sviluppo*. Pier Paolo Pasolini aveva individuato bene la differenza: lo sviluppo è tipico della tecnica ma non il progresso, che è invece il miglioramento della condizione umana.

P.C. A quale rischio ci troviamo di fronte?
U.G. La nostra capacità di fare è incredibilmente superiore a quella di prevedere. Cosa sappiamo oggi degli organismi geneticamente modificati? Niente. Lo sapremo tra due generazioni. I greci avevano incatenato Prometeo, "colui che vede in anticipo", mentre noi lo abbiamo scatenato in un contesto nel quale non esiste previsione attendibile.

P.C. Torniamo alla Casa dell'uomo attraverso l'Enciclica *Sulla Cura della Casa Comune* di Papa Francesco, che in questo scenario può forse segnare una discontinuità rispetto al percorso da lei descritto.
U.G. La cifra di Papa Francesco è molto significativa, perché antepone la persona ai principi, secondo l'insegnamento evangelico. Lo stesso dice Immanuel Kant: "La morale è fatta per l'uomo e non l'uomo per la morale". Papa Francesco è una voce provvidenziale anche se, di fronte alla tecnica, l'etica diventa patetica. Non può impedire alla tecnica che può, di non fare ciò che può.

P.C. Torniamo al primo problema etico, al fatto che le etiche tradizionali si fanno mute. Ci sono nel mondo posizioni che cercano di ridefinire un nuova alleanza tra uomo e natura. Possono contribuire anche alla nascita di un nuovo contesto valoriale nell'età della tecnica?
U.G. Lei mi chiede di guardare al futuro con una certa prospettiva, alla comparsa di qualche elemento salvifico? (n.d.r.: ride).
Il problema è che le etiche funzionano, come le leggi, quando i loro enunciati vengono interiorizzati psicologicamente e diventano inconscio collettivo. Chi stupra una ragazza ottiene un riprovazione universale immediata, chi inquina non riceve la stessa riprovazione. Ciò implica che la salvaguardia degli enti di natura non sia interiorizzata. La soluzione è lavorare sull'educazione, a partire dai bambini, per la cura della Terra. Questo è un tema difficile perché i bambini che vivono in città non sanno più cosa sia la natura, la Terra. L'educazione ha tempi lunghi mentre la tecnica è veloce. Non abbiamo mai elaborato un'etica per gli enti di natura. Quando Kant sostiene che "l'uomo va trattato sempre come un fine, mai come un mezzo" ci sta dicendo semplicemente che tutto il resto può essere trattato come un mezzo. Oggi l'aria è un mezzo o un fine? L'acqua, la flora e la biosfera sono mezzi? All'epoca di Kant, sì. Oggi no, non più. Questo vuol dire essere entrati nell'età della tecnica.

P.C. Vorrei toccare il tema della creatività. L'architetto è creatore. L'uomo, che nella sua visione è ridotto a funzionario dell'apparato tecnico, utilizza in maniera sempre più spinta gli strumenti della tecnica, come il digitale. Come si colloca la creatività nell'età della tecnica?
U.G. Con il computer si modifica la testa, perché esso sviluppa esclusivamente un'intelligenza *convergente*, ovvero atta a risolvere i problemi a partire da come i problemi sono stati impostati. La creatività si è sviluppata con il pensiero *divergente*, che consiste nel non cercare la soluzione del problema per come è stato impostato, ma ribaltando i suoi termini. Copernico, per esempio, prova a immaginare che il centro dell'universo non sia la Terra, ma il Sole, e analizza quante spiegazioni dei fenomeni naturali da lui osservati ne discendono.
"Creatività" è non farsi ispirare dalla dimensione razionale propria della Tecnica, che ha come obiettivi la funzionalità e l'efficienza. La bellissima stazione di Reggio Emilia progettata da Santiago Calatrava non aumenta in sé la funzionalità e l'efficienza del sistema trasportistico su rotaia: i treni ci passano sotto così come accadeva con la precedente stazione. Non ha in vista la funzionalità, ma la bellezza, che fuoriesce dall'apparato tecnico. Kant definisce il bello ciò che "piace senza concetto, senza scopo".
P.C. L'open source può essere un nuovo linguaggio attraverso il quale i giovani esprimono una nuova creatività e un nuovo modo di utilizzare lo strumento tecnico?
U.G. È una possibilità, anche se il contatto con gli strumenti digitali rischia di creare una falsa percezione in cui il virtuale diventa più reale del reale, una sorta di modifica della percezione.
Dobbiamo stare attenti, per esempio, alla modifica della convenzione del tempo.
Oggi il tempo psichico non riesce a stare dietro a quello della tecnica. Manca il tempo per la riflessione, la meditazione. All'abolizione del tempo umano corrispondono risposte viscerali.
Inoltre, c'è il rischio che il linguaggio informatico impoverisca quello naturale con una diminuzione del pensiero, perché manca la parola. Anche il concetto di spazio viene abolito: posso vedere e parlare con un amico che si trova in Australia, posso volare anche in un altro mondo (virtuale).
La modifica dello spazio e del tempo corrisponde a quella delle stesse strutture antropologiche dell'umanità. Non so che tipo di futuro aspettarsi. ⓓ

MARCO LAMBERTINI

Nato a Livorno nel 1955 è direttore generale del World Wide Fund for Nature International. Prima di questa nomina è stato direttore di BirdLife International e della Lipu Italia.
▪ Born in Livorno in 1955, Lambertini is the general director of the World Wide Fund for Nature International. He is the former CEO of BirdLife International and Lipu Italia.

IL PUNTO DI SVOLTA

Paolo Cresci: Secondo il WWF nel 2030 il consumo di risorse sarà pari a due volte la biocapacità annuale della terra di rigenenarsi. Come è possibile modificare questa tendenza?
Marco Lambertini: Per costruire un futuro sostenibile dobbiamo affrontare due problematiche: la produzione di energia da fonti fossili e la perdita di capitale naturale. Il decadimento climatico è oggi in cima all'agenda politica e ai rischi per l'economia: questa è una prima grandissima risposta per un futuro sostenibile.
M.O. Sulla perdita di capitale naturale il WWF individua diversi rischi e minacce: dalla perdita di habitat al sovra-sfruttamento delle specie e l'incremento delle specie invasive.
M.L. L'impronta più impattante è determinata dalla produzione di cibo. L'agricoltura è oggi alla base della distruzione dei sistemi naturali ed è di gran lunga superiore a qualunque altro impatto, come le infrastrutture e l'urbanizzazione. Lo sviluppo infrastrutturale crescerà drammaticamente nei prossimi decenni, ma con una popolazione in crescita da sfamare, la produzione di cibo rimarrà uno dei principali attori di rischio per l'ambiente.

M.O. In diverse aree geografiche assisteremo a un incremento massiccio dell'antropizzazione, mentre in altre realtà si sono già verificati processi di de-antropizzazione, sin troppo repentini. Come è possibile raggiungere i giusti equilibri per rinaturalizzare il territorio?
M.L. Il discorso della de-antropizzazione è abbastanza complesso secondo le realtà socio-economiche, geopolitiche e ambientali. Una dimensione è la questione del restauro ambientale.
In Europa stiamo assistendo alla crescita delle foreste, con tutti i vantaggi che questa tendenza può produrre per noi. La de antropizzazione, se ben gestita, può essere parte di una strategia di mantenimento di un giusto bilancio tra zone protette, zone dove la natura continua a prosperare e produrre, e aree destinate allo sviluppo: industriali, agricole, urbane. Un'altra dimensione invece è quella in cui si verifica un abbandono repentino di situazioni degradate dove l'ambiente di per sé non riesce a restaurarsi da solo in maniera veloce, c'è bisogno di una gestione attiva e alternativa di quei territori. Il centro della scommessa è la pianificazione. In passato, in tutto il mondo, siamo stati assolutamente incapaci di gestire e di pianificare le nostre attività a livello territoriale e giurisdizionale. Non si è tenuto il mondo, siamo stati assolutamente incapaci di gestire e di pianificare le nostre attività a livello territoriale e giurisdizionale. Non si è tenuto conto delle esigenze della natura e delle esigenze dell'uomo in maniera tale da indurre situazioni di duplice beneficio, per due soggetti così interdipendenti. La valorizzazione del capitale naturale è l'elemento che è mancato sempre, perché ci siamo accorti di essere capaci di distruggere l'ambiente naturale solo recentemente: per il 99% della nostra storia evolutiva siamo vissuti immersi nella natura, fino alla nascita dell'epoca industriale.
M.O. E gli impatti si sono moltiplicati dall'epoca industriale, ma soprattutto dal dopoguerra, con l'esplosione demografica.
M.L. Esatto, perché abbiamo avuto più energia, più cibo. Ma dal punto di vista della presa di coscienza dei problemi è veramente solo negli ultimi 20-30 anni che ci siamo resi conto di stare arrivando a un punto dove possiamo nuocere a noi stessi. Non è solamente una questione di panda o di orsi polari, balene e giraffe, è che stiamo affliggendo la natura a un punto tale che i risultati poi li paghiamo noi. Il problema di oggi è la totale invisibilità dell'economia della natura. Sia i benefici sia i costi che una natura intatta o una natura degradata genera per la società non sono calcolati da nessuna parte, in nessun PIL, in nessun bilancio nazionale. Si tratta di rendere visibile "l'economia invisibile" della natura.
M.O. Nonostante un quadro così critico, il Living Planet Report del WWF offre un preziosissimo spunto di ottimismo: proponete i modelli mentali alla base del cambiamento. Oggi, mai come prima, ci sono conoscenza e coscienza?
M.L. Si, ci sono tre curve che devono preoccuparci: la curva delle emissioni che cresce, la curva della perdita di specie e la curva della perdita di habitat. Malgrado queste curve abbiano tendenze negative, la grande differenza di oggi, che ci fa sperare, è che sappiamo esattamente cosa stia succedendo: conosciamo esattamente la dimensione dei problemi e quali sono le soluzioni. Francamente, non c'è più scusa e non c'è più ignoranza che tenga. È vero che siamo vicini all'irreversibilità, ma vedo oggi una coscienza e un inizio di risposta come mai successo prima. L'Accordo di Parigi sul clima del 2015 è straordinario. Il fatto che l'annuncio di Trump di ritirarsi da esso sia stato accolto come un oltraggio in tutto il mondo è incredibile. Anche le compagnie americane si sono schierate contro quelle dichiarazioni il giorno stesso. Neanche cinque anni fa avrei sperato di avere una tale coesione e universalità di risposta sul cambiamento climatico.
M.O. Dopo la conoscenza e la coscienza si sta quindi passando all'azione?
M.L. Sì, all'azione. Non siamo ancora lì ovviamente, ma incominciamo a vedere il seme del cambiamento. Le emissioni derivanti dalla produzione energetica hanno raggiunto i massimi per tre anni consecutivi. Tutte le curve sono ancora in fase discendente o ascendente nella maniera sbagliata, ma l'inizio della risposta è sorprendente. Il passaggio culturale che deve avvenire adesso è vedere una reazione alla perdita della natura equivalente a quella sul cambiamento climatico.
M.O. Il WWF introduce l'approccio dei Planetary Boundaries per misurare attraverso diversi indicatori l'interferenza antropica sui sistemi naturali. Si potrebbe applicare questo approccio alla pianificazione urbana e territoriale, ad esempio definire una ipotetica linea verde estesa a tutte le componenti citate?
M.L. Sul tema climatico è successo. Ma gli obiettivi, ad esempio il limite dei due gradi di Parigi, sono più facilmente individuabili. Alcuni dicono che l'equivalente dei due gradi per la natura, per evitare il collasso di tutti gli ecosistemi, è che il 50% della terra sia mantenuta in uno stato naturale. Questo è un inizio, però si sta cercando di definire esattamente i limiti da imporre e gli obiettivi da perseguire per le politiche pianificatorie. Abbiamo bisogno di spingere governi, industrie e persone verso obiettivi chiari sui temi del clima e della natura.
M.O. C'è una preoccupante coincidenza: le aree del pianeta che hanno un'impronta ecologica meno compromessa sono le stesse in cui ci si aspetta un aumento di popolazione senza precedenti, in particolare l'Africa e il sud est asiatico. Qui la pianificazione risulterà essenziale: sarà più difficile da realizzare?
M.L. La crescita della popolazione è un aspetto critico che dobbiamo provare a contenere il più possibile attraverso l'educazione e le politiche di sviluppo.
Un continente come l'Africa ha la possibilità di saltare molte delle tappe distruttive che altri paesi ed economie hanno sperimentato, per esempio sulla produzione energetica. L'Africa ha la grande possibilità di darsi energia nei prossimi 30 anni abbracciando completamente il cammino del rinnovabile perché le tecnologie sono pronte, sono accessibili. È già successo con la telecomunicazione: l'Africa ha una rete telefonica fissa limitata, ha principalmente telefonia mobile. Lo stesso può accadere con l'agricoltura. Ampi territori sono disponibili per la produzione di cibo,che con una giusta pianificazione (dove e come) può rispettare gliecosistemi chiave e le aree naturali. ⓓ

STEFANO BOERI

Nato a Milano nel 1956, è teorico, urbanista, docente presso il Politecnico di Milano. Svolge attività di ricerca e di progettazione in architettura e urbanistica a livello internazionale.
▪ Born in Milan in 1956, Boeri is a theoretician and urbanist teaching at the Milan Polytechnic. He designs and conducts research in the fields of architecture and urban planning on an international level.

PER UNA NUOVA RESPONSABILITA' UMANA

Paolo Cresci: Questo speciale Domus Green si apre con un'intervista ad Umberto Galimberti incentrata sul rapporto uomo-natura-tecnica. Nel suo Psiche e Techne scritto ormai 20 anni fa, c'è una frase molto significativa: "(…) oggi è la città ad essersi estesa ai confini della terra, e la natura è ridotta a sua enclave… la tecnica, da strumento nelle mani dell'uomo per dominare la natura, diventa l'ambiente dell'uomo, ciò che lo circonda e lo costituisce." Nel tuo percorso quali riflessioni hai maturato su questo mutamento di scenario?
Stefano Boeri: Nel 2007 partecipai insieme ad Andrea Branzi al concorso della Grand Paris con un progetto radicale: proponevamo la visione di una metropoli dove umani e altre specie viventi sperimentano nuove forme di coabitazione, alcune volutamente estreme. Da lì nacque una riflessione sull'importanza di un'etica non antropocentrica nelle politiche sulla città, che ponessero al centro il tema della biodiversità e del superamento di un "antropocentrismo ottuso". In quello stesso periodo, scrissi un editoriale per Abitare intitolato "Per un'etica urbana non antropocentrica", incentrato sul rapporto tra la specie umana e le altre specie viventi e sulla necessità, nel guardare al futuro delle metropoli, di togliere alla nostra specie la prerogativa di occupare da sola il piedistallo della vita. Queste riflessioni le portammo poi alla Biennale di Architettura del 2008 in un'installazione dedicata 'alle distopie' prodotte dalla retorica della sostenibilità, una delle quali verteva appunto sulla biodiversità. quello di un "antropocentismo consapevole" è stato un tema di ricerca che ho continuato a sviluppare negli anni successivi, in particolare con i ricercatori e gli studenti del Politecnico di Milano. Per due anni, all'interno di un corso/ricerca dal titolo Animal City, abbiamo chiesto agli studenti di immedesimarsi in un'altra specie vivente urbana (una cinciallegra, un cinghiale o un'ape...) e di riflettere sia sul suo habitat a Milano, sia sulla coabitazione con la specie umana. Ne sono nate proposte idee progettuali suggestive e pragmatiche.

P.C. Questo tuo percorso indica chiaramente una riflessione continua sul superamento dell'antropocentrismo, che nel dibattito contemporaneo sta aprendo le porte a ciò che oggi viene chiamato il postumano. Quali sono le insidie che si nascondono dietro questo passaggio epocale?
S.B. Il tema del non-antropocentrismo è molto importante ed è, al contempo, ingannevole poiché qualunque sforzo possiamo fare per rinunciare a una prospettiva antropocentrica, non faremo altro che porci su un piedistallo ancora più alto. Più la nostra specie diventa sofisticata nel capire che l'acquisizione del punto di vista dell'altro è utile alla sopravvivenza della nostra stessa specie, più noi dimostreremo di essere in cima alla gerarchia del sapere e della consapevolezza. Un esercizio di decentramento dello sguardo è utile a rendere il nostro inevitabile antropocentrismo insieme più sofisticato e più inclusivo – e dunque, in fin dei conti, più potente. Per questo ho sempre parlato di "etica non antropocentrica" e mai di rifiuto tout court dell'antropocentrismo.

P.C. Questa tua riflessione mi fa venire in mente alcuni passaggi dell'enciclica di Papa Francesco ulla Cura della casa comune.
S.B. L'enciclica dice parole fondamentali, a partire dal concetto di ecologia integrale. Quando il Papa parla di antropocentrismo, mette infatti in evidenza il rischio che un atteggiamento meramente 'antispecista', porti alla perdita o alla rinuncia della responsabilità che la nostra specie – in quanto dominante – ha nel pianeta. Il Pontefice, inoltre, guarda con sospetto a una visione tecnicistica che specializzi la questione ambientale. Trovo che entrambe queste raccomandazioni siano fondamentali anche per il nostro campo di azione. Da un lato, rischiamo di affidare il tema della sostenibilità solo a una serie di dispositivi tecnico-meccanici capaci di potenziare l'uso delle rinnovabili alla scala urbana, dall'altro lato rischiamo che la biodiversità si traduca solo in una greenery diffusa, ottenuta piantando alberi e seminando prati ovunque.

P.C. Quale approccio adottare allora?
S.B. Quello più corretto a mio avviso parte da una visione olistica del tema della sostenibilità, ovvero dal guardare le cose nell'insieme. Non perdere la nostra dimensione antropocentrica significa, infatti e soprattutto, non perdere la capacità unica della nostra specie di cogliere in una visione integrata la complessità dei grandi temi del futuro del pianeta incluso il cambiamento climatico. Ma questo non basta: dobbiamo aggiungervi la disponibilità, come ci dice anche l'enciclica, a guardare il mondo con gli occhi degli altri.
P.C. Come sviluppare in pratica questi principi e, soprattutto, la visione di insieme, che rimanda direttamente al concetto di complessità elaborato da Edgar Morin?
S.B. Il mio interesse e la mia attività oggi si concentrano su tre grandi questioni e su come possano essere sviluppate in maniera integrata. La prima riguarda le tecnologie che utilizzano fonti rinnovabili, capaci di generare energia pulita ma anche di conservarla e scambiarla, per esempio attraverso forme di stoccaggio e di generazione decentralizzata. Su questa prospettiva avevo lavorato con Jeremy Rifkin dando luogo, nel 2008, a un manifesto presentato alla 16.ma Biennale di Architettura di Venezia. La seconda questione riguarda la biodiversità e la demineralizzazione delle superfici urbane attraverso una loro progressiva forestazione. Sulla forestazione urbana sto lavorando con la FAO nell'ottica di organizzare un grande Forum nell'autunno 2018 a Mantova. I progetti di Boeri Architetti per Macao, Tirana, San Marino e il Fiume Verde di Milano sono esempi concreti di questa politica di forestazione urbana radicale. Questo approccio ha portato anche al Bosco Verticale e al progetto per il nuovo Policlinico di Milano, e ad altri progetti per New York, Utrecht, Losanna, Parigi, Shanghai e Nanchino. Ma vorrei essere chiaro, una volta per tutte: nel Bosco Verticale, il mondo vegetale diventa un elemento costitutivo dell'architettura e non più un semplice ornamento. Noi partiamo dalla selezione degli alberi e creiamo l'architettura in ragione della loro traiettoria di crescita e vita. Creiamo architetture per alberi (e uccelli e umani, naturalmente), non vasi alberati di contorno all'architettura. La terza grande questione riguarda lo sviluppo rigenerativo, la capacità di innestare un modello economico e imprenditoriale diffuso che parta dal territorio locale e lo alimenti. Sto lavorando con Paul Hawken, Ben Haggard e il gruppo costituito dal Commonwealth, che racchiude 52 Paesi ed è incaricato di organizzare la prossima COP23. Un laboratorio di idee e progetti guidato da Patricia Scotland, Segretario generale del Commonwealth, e che punta su un approccio integrato che ha come focus la rigenerazione del pianeta. Il principio è che non si rinuncia a nessuna tecnica o approccio per conseguire lo scopo che dà il titolo al libro di Hawken, Drawdown: The Most Comprehensive Plan Ever Proposed to Reverse Global Warming (ndr: con il quale si intende il momento in cui la concentrazione di gas serra comincia a ridursi su base annua). Ciò che mi interessa di più oggi è unire i grandi temi dell'innovazione, della demineralizzazione e della rigenerazione per liberare e amplificare le energie positive e le potenzialità che sono presenti nelnostro territorio e che costituiscono, come dice Paul, la saggezza collettiva dell'umanità.ⓓ